

Studio Althesys per Sanpellegrino il "valore condiviso" è di 122 mln



DI DAVIDE PIRROCHIO

Bere un bicchiere d'acqua è proverbialmente una cosa molto facile, ma fare una bottiglia, quando l'obiettivo è quello di stare su un mercato sempre più selettivo, può risultare piuttosto difficile. Ne sanno qualcosa alla Sanpellegrino di San Giorgio in Bosco (Padova), azienda del gruppo Nestlé dove si producono l'acqua Vera, il Beltè e altre bibite molto famose. Sanno per esempio che per esportare il Nestea in un paese come Israele occorre seguire un metodo di produzione rigorosamente "puro", kosher, e così capita - nello stabilimento padovano - d'incrociare un rabbino vestito col Tallit e i filatteri, che viene a controllare (e se tutto va bene a rilasciare specifica certificazione) che gli orari d'imbottigliamento delle bevande e tutti i procedimenti rispettino i dettami della Torah. Meraviglie del multiculturalismo, pratica indispensabile alle aziende che esportano in 150 paesi del mondo.

Naturalmente di bottiglie d'acqua, di tè, di aranciata e di Chinotto, a San Giorgio se ne creano in abbondanza: nel 2013 la produzione è arrivata a 624 milioni di pezzi (tra bottiglie grandi, piccole e lattine) e quest'anno la stima è che si raggiungano i 700 milioni. Il tutto facendo lavorare 323 dipendenti diretti (che sono 252 "full time equivalent"), e soprattutto generando un "valore condiviso" che il professor Alessandro Marangoni, ad dell'Istituto Althesys, stima ammonti a 122 milioni di euro.

Oggi il management dell'azienda ha perciò aperto le porte dello stabilimento per illustrare i risultati della ricerca affidata a Marangoni e intitolata "Creare valore condiviso per far crescere l'Italia". Si scopre così che il valore aggiunto generato dai fornitori della Sanpellegrino in Veneto (cioè dagli agricoltori siciliani che offrono la frutta per le aranziate; dalle grandi multinazionali della chimica che portano il PET, il granulato di plastica con cui nello stabilimento padovano si creano le bottiglie; dai servizi) è di 21 milioni di euro. Quello della stessa Sanpellegrino ammonta a 47 milioni, a cui vanno aggiunti i 14 milioni di valore aggiunto legati alla logistica e i 40 milioni relativi alla distribuzione. Cifre che sono riconducibili all'attività del 2012 e che oggi dovrebbero essere superiori, considerato l'incremento produttivo che è stato realizzato.

Tutto ciò rende gli stabilimenti veneti della Sanpellegrino (oltre a San Giorgio in Bosco c'è anche Recoaro Terme) attori importanti del tessuto economico, con una filiera produttiva che nel complesso coinvolge 485 diverse aziende per un totale di 940 persone occupate. «La creazione di valore condiviso - spiega il professor Marangoni - è una parte importante della teoria economica, ma di solito ci si limita alle enunciazioni di principio. Noi qui abbiamo invece cercato di fornire qualche cifra, facendo attenzione a non esagerare ma anzi restando decisamente prudenti nelle nostre stime».

Se si passa dal valore aggiunto all'analisi del fatturato, si scopre che tutta la filiera veneta degli stabilimenti di San Giorgio e Recoaro vale qualcosa come 225 milioni di euro. Con i relativi effetti in termini fiscali. Emerge così con estrema chiarezza come l'Italia sia una repubblica fondata sulla tassazione del lavoro: la Sanpellegrino paga infatti 28 milioni di euro per i salari, sui quali versa 18 milioni di euro di oneri fiscali. Alle tasse sul lavoro vanno poi aggiunti 22 milioni di IVA e 8 milioni di imposte sul reddito della società, per un totale di 48 milioni di contribuzione fiscale.

Il management comunque, più che dal peso della fiscalità, è contrariato da un certo tipo di critica economica alla produzione di acqua minerale. «Noi non abbiamo nulla contro l'acqua pubblica - dice il direttore Affari Generali, Antonio Punziano - ma nei confronti delle acque minerali è stata fatta una campagna mediatica che non tiene conto dell'effettivo footprint ecologico della produzione. Bisogna perciò chiarire che la plastica utilizzata per l'imbottigliamento delle bevande corrisponde allo 0,1% del totale del petrolio estratto. E le bottiglie utilizzate, se nessuna di esse fosse riciclata, corrisponderebbero allo 0,3% dei rifiuti che finiscono in discarica».

La tesi dell'azienda è perciò che il danno ambientale sia contenuto, e che sul piatto della bilancia sia più che compensato dal valore di un prodotto tipico italiano (le sorgenti di acque minerali in Italia sono 431) che ha proprietà più ricche rispetto alla comune acqua potabile che esce dal rubinetto. Anche perché, si fa notare, tra il 2007 e il 2013 il consumo di acqua in bottiglia degli italiani è sceso del 5%, passando da 11,8 a 11,2 miliardi di

litri. Un calo che sarebbe modesto, se la marginalità del settore non fosse molto bassa (i guadagni sono appena lo 0,6% del fatturato) e non dipendesse in modo così determinante dai volumi. Dopo un periodo di crisi nel 2011-2012, durante il quale si è utilizzata la mobilità per 35 dipendenti e si è fatto ricorso alla solidarietà, oggi comunque la Sanpellegrino è tornata ad assumere. «Dopo anni in cui la Nestlé non investiva – afferma Andrea Gambillara, segretario della Flai Cgil di Padova – grazie alle lotte e ai sacrifici dei lavoratori abbiamo convinto l'azienda a creare la nuova linea di lattine per l'export, che ha permesso di alzare la marginalità. Segno che quando si investe – conclude il sindacalista – alla fine il lavoro si crea».